

INTERVISTE

«Se no, vado a fare il falegname». Ricerca e lavoro accademico tra Mediterraneo e Atlantico

JOSEPH VISCOMI, GILDA ZAZZARA*

Joseph Viscomi insegna alla Birkbeck University of London. È direttore del Raphael Samuel History Centre, che mi ha ospitato per un mese come *visiting scholar*. Gli ho chiesto di raccontarmi la sua storia di studioso di migrazioni, di figlio di italo-americani e di migrante lui stesso. Ma anche di accademico in Inghilterra, in un sistema che non conosco, e di lavoratore sindacalizzato che da poco è passato per una pesante vertenza di ristrutturazione. Nel 2023 Birkbeck ha espulso oltre un centinaio di persone tra docenti e personale amministrativo per risanare i suoi conti. Per il *management* il problema era il calo degli studenti, ma per chi ha lottato contro queste misure le cause stanno in investimenti immobiliari insensati e nella perdita di identità della storica *night university* per lavoratori.

Ci incontriamo nel suo *allotment*, la porzione di orto urbano che coltiva a Walthamstow, un quartiere dell'est dove vive con la sua famiglia. È il 30 aprile 2024, è una giornata di luce magnifica e di vento fresco. Siamo immersi nel verde, tra orti di fiori, verdure e piante da frutto. Joseph mi mostra l'angolo in cui ha piantato le fave, che ha visto crescere nel deserto egiziano e nella Calabria aspra da cui viene la sua famiglia paterna. Ha da poco chiuso il suo ultimo libro, *Migration at the End of Empire: Time and the Politics of Departure between Italy and Egypt*, che è uscito in giugno per Cambridge University Press. Ci sediamo su due tronchi di albero, accendo il registratore e iniziamo a parlare. La conversazione si svolge in italiano.

Dimmi un po' del tuo lavoro di ricerca. Come lo descriveresti?

Per dirlo semplicemente dico che faccio storia e antropologia della migrazione. Poi la cosa è sempre più complessa... Io non è che voglio fare qualcosa per il mondo accademico, è più come un impegno personale, nel senso che io non avevo intenzione di studiare. Sai che negli Stati Uniti devi fare domanda per l'università. Io l'ho fatto pensando "se non mi prendono vado

* Birkbeck University of London; Università Ca' Foscari Venezia.

a fare il falegname”, come mio padre, come mio nonno. Mi hanno preso. Era il Juniata College, un *liberal arts college* nel mezzo della Pennsylvania, tra Philadelphia e Pittsburgh, in montagna. Avevo voglia di scappare dalla città, di scappare da tutto quello che conoscevo. Tutta la vita ero stato dentro questo ambiente di italo-americani, un’*enclave* di migranti. Poi la mia prima settimana di università è successo l’11 settembre.

Che sentimenti ha provocato in te l’attentato alle Torri Gemelle?

Non è che ho sostenuto l’attacco ma mi ha fatto riflettere sulla politica. Ero curioso di capire come si agisce politicamente in altri mondi contro un potere imperiale, e come dipende dalla prospettiva della vita quotidiana. Da lì sono andato a studiare l’antropologia e la storia. E ho deciso che volevo imparare l’arabo.

C’erano corsi di arabo al Juniata College?

No, no, era una piccola università. L’ho imparato un po’ da solo, con l’aiuto di un paio di amici arabi, e poi ho cercato di andare all’estero. Era appena prima della guerra in Iraq, non è stato facile. Sono riuscito ad andare in Siria e poi in Palestina. Lì ho fatto un’esperienza come *international observer* per un gruppo di bambini che andavano a fare la dialisi da Hebron a Gerusalemme. Li accompagnavo nel furgone, passando tra i *checkpoints*. Poi, quando ho finito l’università, sono andato in Egitto a fare un master. Non ero ancora pronto per un dottorato, per fare ricerca, stavo appena cominciando a capire certe cose. Ci sono rimasto tre anni e mezzo, al Cairo.

È in Egitto che hai iniziato a fare ricerca?

Sì, perché oltre al master ho lavorato come ricercatore per un’organizzazione dell’università americana del Cairo, il Desert Development Center. La ricerca era su un piccolo paese, si chiama Abu Minqar. Sta nel sud-ovest, dove ci sono le oasi. Se vedi la mappa dell’Egitto è veramente nel mezzo del nulla, *The Farthest Place* ho intitolato il libro. Era stato creato da Nasser negli anni Cinquanta. Era un programma di popolamento del deserto, uno di questi *grand schemes* di portare acqua, agricoltura, di risolvere il problema di sovrappopolamento delle città nella valle del Nilo. Lì ho iniziato a studiare la migrazione delle persone che si erano spostate lì, o erano state mandate lì. Venivano da tutte le parti dell’Egitto, c’erano tradizioni diverse, conflitti... Quella gente che è andata lì è stata più o meno abbandonata. Tutte le città di

fondazione di quel periodo sono fallite. Perché lì non si poteva fare niente. Si è provato a fare la frutta, ma per portarla al Cairo ci volevano nove ore sotto il sole. Si rovinava tutto. Le persone vivevano della terra, coltivavano le fave, avevano le pecore. Era un bel posto, gente gentilissima. Mi accoglievano in un modo che non ho mai trovato più, forse. Ero molto attaccato al paese, ci andavo ogni mese. Conoscevo tutti i poliziotti che controllavano i turisti, a un certo punto mi lasciavano passare senza dire niente. Mi hanno veramente accettato in un modo che è un po' strano. La mia esperienza in Egitto è stata così. Avevo colleghi che parlavano arabo meglio di me ma erano forse più bianchi... C'era un altro modo di interagire che sembrava forse più familiare, normale, per me.

E da qui l'interesse per gli italiani in Egitto?

Stiamo parlando degli anni 2005-2008. Avevamo appena iniziato a sentire delle barche che affondavano nel mare. C'era Gabriele Del Grande con il blog Fortress Europe. Uno dei primi a scrivere su Frontex e i migranti che morivano in mare. E io conoscevo tantissimi egiziani che andavano in Italia all'epoca, era una cosa più o meno normale, si pagava, si andava in Libia o in Tunisia e di lì andavano in barca fino all'Italia. Si poteva andare anche in volo, era una decisione di andare in barca. Tantissime persone andavano così. Ero molto curioso anche perché ti dicevo che c'è stata questa accoglienza, loro mi vedevano sempre come un italiano, non nel senso di un'identità nazionale, ma di qualcosa di comune che andava oltre.

In che senso gli egiziani ti vedevano come italiano?

Perché avevano questo altro modo per capire chi ero. Io gli dicevo “sono americano, nato e cresciuto lì”, ma loro dicevano “è chiaro che non sei americano perché gli americani sono biondi con gli occhi azzurri, di dove sei?”. Avevano ragione, vengo da migranti del sud Italia. E mi dicevano: “noi siamo uguali”. C'era il senso di appartenere a una razza mediterranea. In Italia invece mi dicevano: “tu sei italo-americano, chi della tua famiglia è italiano? Ti senti più italiano o americano?”. Volevano capire la percentuale. Erano delle domande che per me non avevano senso, in entrambi i casi. Io sono figlio di migranti che venivano da un altro mondo. Dico sempre che mio nonno nel '47 ha portato la Calabria con lui. Quindi parlando con gli egiziani che volevano andare in Italia pensavo che lì c'era qualcosa da esplorare, come spunta questa relazione, tra gente, paesi, persone. Da lì ho iniziato a pensare al progetto, perché mi chiedevo come mai c'era questo concetto di vedere il

Mediterraneo come una zona in cui c'era una storia più lunga che era ancora attiva nonostante l'istituzionalizzazione dello stato-nazione.

Quindi dall'Egitto sei andato in Italia?

Nel frattempo avevo iniziato un dottorato in Michigan, quindi sono tornato negli Stati Uniti. Ma da lì nell'estate scappavo, il Michigan è uno stato molto freddo. La prima estate del dottorato sono tornato ancora in Egitto e poi sono andato a Treviglio, un paese vicino a Bergamo. Abitavo in un appartamento con cinque egiziani. Loro parlavano della xenofobia, della Lega, in quel periodo c'era un discorso molto pubblico contro l'immigrazione. E gli egiziani dicevano: "noi siamo qua in Italia come più o meno gli italiani erano in Egitto". Ero stato tre anni in Egitto ma non avevo mai saputo di questa storia della comunità italiana, c'era pochissima letteratura. E quindi ho iniziato ad andare in archivio, in biblioteca, a cercare gente e a fare interviste con italiani che erano rientrati negli anni Cinquanta-Sessanta e piano piano è cresciuta... Ho fatto 120 interviste.

Dimmi qualcosa di questa emigrazione italiana in Egitto, non ne so niente.

È una storia lunga. Gli italiani sono lì dal 1840, prima dell'Italia. Erano borghesi, ingegneri, che andavano lì più o meno invitati da Muhammad Ali con le sue riforme. Sono andati per lavorare, per costruire lo stato moderno. Poi negli anni Sessanta-Settanta dell'Ottocento c'erano garibaldini scappati dopo l'Unità, esuli politici. Poi c'è stata un'altra emigrazione di anarchici, dopo la caduta della Comune. Dopo il 1870 la migrazione diventa più proletaria, ci sono i siciliani che vanno dopo il terremoto, i calabresi... Un documento del 1874 parla dei troppi calabresi che stanno arrivando in Egitto. Il flusso ha continuato a crescere fino alla Prima guerra mondiale. Fino al 1937 era in vigore un antico sistema di extraterritorialità che permetteva agli italiani di vivere sotto il consolato italiano. Era un privilegio coloniale, per dire: se tu italiano ammazzavi un egiziano il governo egiziano non poteva fare niente. C'è questo punto se gli italiani erano lì come migranti o come soggetti coloniali. Se è stato Nasser a spingere i rimpatri o è perché hanno perso quel privilegio coloniale.

Però l'Egitto tra le due guerre era sotto il controllo della Gran Bretagna, di fatto anche dopo l'indipendenza del '22.

Negli anni del fascismo c'erano 50.000 italiani in Egitto. Mussolini usava

questa comunità per attaccare gli interessi britannici e francesi nel Mediterraneo, finanziava i nazionalisti egiziani contro gli inglesi. E da lì torniamo a questo tema dell'amicizia tra italiani ed egiziani, la propaganda fascista era molto importante su questa storia di amicizia. Re Fuad aveva studiato a Torino, la famiglia reale egiziana era molto legata ai Savoia. Vittorio Emanuele III era morto e sepolto ad Alessandria. Questa storia di "amicizia mediterranea" è tornata fuori quando è stato ucciso Giulio.

Giulio Regeni... lo conoscevi?

Non molto, ci siamo incontrati solo un paio di volte perché lui è arrivato quando io stavo per partire. Facevamo parte di uno stesso gruppo, elshilla, in arabo significa "gruppo di amici", ci si incontrava nelle caffetterie di *down-town* Cairo la sera. C'erano un sacco di gruppi interessanti di attivisti, anche quelli che nel 2011 avevano occupato Piazza Tahrir. Giulio era uno di noi, che andava a parlare con gli attivisti, faceva ricerca e nulla di quello che hanno pensato i servizi segreti egiziani. Io non sono più tornato in Egitto dopo la sua morte ma tutti mi dicono che la situazione è diventata ancora più pesante. La sua morte ha fatto tornare fuori questo discorso di propaganda sull'amicizia tra Egitto e Italia, che non si doveva rovinare. Appena si sono riallacciate le relazioni diplomatiche infatti il corpo di Vittorio Emanuele III è rientrato in Italia.

Il tuo libro che sta per uscire fin dove arriva?

Fino al presente. C'è un capitolo tutto basato sulle fonti orali che parla di nostalgia e di esperienza della storia. Uno dei miei supervisori in Michigan, Andrew Shryock, aveva lavorato in Giordania coi beduini che scrivevano le loro storie. Per lui era importante il momento in cui le storie da orali diventavano scritte, è lui che mi ha fatto conoscere Alessandro Portelli. Nel capitolo di storia orale le persone parlano del contesto attuale, dei rimpatri a Milano, a Napoli, a Pordenone. "Noi siamo diversi da quelli che arrivano in Italia oggi", dicevano spesso. Ho dovuto ascoltare anche cose brutte. Una signora mi ha detto: "noi italiani in Egitto non eravamo come voi in America, non abbiamo portato la mafia, non eravamo contadini, noi siamo andati lì e abbiamo costruito il paese". Era una cipolla, si vedevano tutti i livelli di complessità delle migrazioni in una storia unica. Che mi ha anche fatto capire che quello che si dice a sinistra, "dobbiamo essere accoglienti perché eravamo migranti", non è così semplice. Il tempo non funziona così.

Dopo il dottorato si è aperta subito per te la strada del lavoro accademico?

Ho fatto il dottorato nel momento della crisi economica. Pensavo che dopo avrei avuto un lavoro e invece quando sono uscito non c'era più lavoro. Facevo domande dappertutto, ho fatto trecento domande. La mia compagna era incinta, sono andato nel panico. Negli Stati Uniti se non hai lavoro non hai la sicurezza. Non ero molto legato all'idea della carriera accademica, non lo sono ancora come sai bene. Avevo bisogno di lavoro. Con un mio amico del liceo pensavamo di aprire un ristorante a Philadelphia, lui aveva fatto la *culinary school*, era bravissimo, veniva anche lui da una famiglia calabrese-abruzzese, eravamo molto legati. Pensavamo di fare un caffè-ristorante dove fare discussioni fuori dall'università, un punto di incontro con cibo buono. Parlavamo di questo. Ero convinto che dovevo lasciare il mondo accademico.

E invece sei stato assunto qui a Londra...

Avrei avuto un postdoc a New York ma avevamo capito che era impossibile vivere con la precarietà e un bambino piccolo a New York. Qui almeno era un lavoro fisso. Non avevo mai pensato di vivere a Londra, mai! Al Cairo, ad Alessandria, a Roma sì, qua mai. Questa è una storia di migrazione! E come sai bene quando sono arrivato qui, nel 2018, è cambiato tutto. Brexit, l'austerità, dieci anni di Tories hanno smantellato tutto lo stato sociale.

Ma lo smantellamento del welfare era già iniziato con la Thatcher e proseguito con il New Labour...

Ma adesso si sentono veramente gli effetti... Io pago il 20% di tasse per il servizio sanitario e non posso portare mio figlio dal medico se non c'è qualcosa di urgente. Negli Stati Uniti quando hai un bambino ogni anno hai un incontro con il medico per vedere se sta crescendo bene. Lo stesso è per me, se non sto proprio morendo non posso fare niente. Ho vissuto con i migranti, ho vissuto in situazioni pessime sia in Italia che in Egitto, ma non mi immaginavo mai una realtà come questa. Qua non possiamo vivere. Stiamo vivendo perché siamo stati fortunati e abbiamo trovato un appartamento da una famiglia che ora sta a Abu Dhabi, la casa è loro e non hanno alzato l'affitto. Il proprietario è nato sulla strada. Altrimenti in questa zona un appartamento con due camere da letto costa più di duemila *pounds*, più tutte le spese.

Il lavoro in università non permette di vivere serenamente?

Gli stipendi sono più o meno fissati a livello nazionale, solo quando diventi professore puoi negoziare oltre la scala. Ma da sette anni gli stipendi sono bloccati. Dal 2009 a oggi rispetto al costo della vita abbiamo perso più del 26%. Le persone che sono entrate nell'ambito accademico dieci anni fa sono un'altra classe: hanno potuto comprare case, stabilirsi in zone buone. Per noi è impossibile. La crisi del 2008 secondo me è una cosa storica, c'è una generazione persa. La realtà di comprare casa, di avere una vita più o meno stabile, è impossibile per la generazione che è entrata nella *workforce* dopo il 2008.

Quanto pagano di tasse gli studenti di Birkbeck?

In Inghilterra le *students fees* sono fissate a livello nazionale, gli studenti pagano 9.500 sterline all'anno. Questo non è stato toccato dal governo perché siamo in un momento in cui è difficile pagare di più, se non hai un lavoro *corporate*. Ma se le università non portano più soldi non possono pagare gli stipendi dei professori e quindi devono tagliare per forza il personale o aumentare gli studenti senza aumentare i professori, quindi l'impegno per noi diventa sempre più pesante.

Tra l'altro poco dopo il tuo arrivo qui scoppia la crisi, vengono annunciati i licenziamenti...

L'altro giorno ho aperto un vecchio *laptop* che ho trovato a casa, cercavo un documento, e ho trovato una foto del dipartimento che mi hanno mandato quando mi hanno preso dicendo "siamo felici, guarda quanto è bello il dipartimento". Eravamo, non so, una ventina di persone. Li guardavo e dicevo: "questo ha lasciato, questo ha lasciato...". Alcuni se ne sono andati con uno schema di *voluntary severance*, altri di *early retirement*, altri si sono trovati un altro lavoro. Nessuno è stato rimpiazzato.

C'è stata una vertenza sindacale?

Sì, ma il mio sindacato, l'Ucu, non era forte. I *tories* hanno messo un sacco di leggi per indebolire il sindacato. Se vuoi fare sciopero devi fare un *ballot*, devi avere il 51% dei votanti, poi devi superare un'altra soglia. Da quando sono arrivato a Birkbeck abbiamo fatto almeno sei *ballots*. Avevamo un mandato che ci permetteva davvero di fare qualcosa. Io ero per uno sciopero indeterminato, ma la gente diceva: "ah, ma poi come facciamo a paga-

re...”. Quindi andavamo in sciopero giovedì di questa settimana, martedì di quell'altra. Così i *manager* potevano dire: “sono loro che stanno rovinando le lezioni” e mettere gli studenti contro di noi. Se avessimo fatto lo sciopero vero, non insegniamo finché non fate qualcosa per noi, secondo me gli studenti sarebbero stati dalla nostra parte.

Era una vertenza nazionale o solo di Birkbeck?

Anche questo è un po' complicato perché nel Regno Unito è difficile fare vertenze locali. Quando sono iniziati i licenziamenti un gruppo di noi voleva aprire un *case*, iniziare il processo per andare a scioperare a livello locale, mentre un altro gruppo diceva “no, possiamo lavorare con il *management* a trovare il modo giusto per trattare di questa situazione”. Per questo secondo me abbiamo perso centoquindici persone. Alcuni dicevano che la *voluntary severance* non era male. Ma con la minaccia di perdere metà dell'università non possiamo parlare veramente di volontarietà. Poi ci sono anche quelli della generazione prima che se ne sono andati altrove, che hanno vinto una *visiting position* o una borsa da qualche parte. Questo negli Stati Uniti non succede mai, che una persona può lasciare il dipartimento per tre anni. Tu hai una responsabilità anche verso i colleghi, non puoi andare via e poi tornare come se fosse nulla. Questo è l'atteggiamento qua, è molto brutto. C'è persino chi si è preso un *unpaid leave* per due anni. Ma se potessi fare *unpaid leave* non lavorerei, allora lascia il lavoro a qualcun altro.

Quindi alla fine la ristrutturazione c'è stata. Ha riguardato solo i docenti o anche altro personale?

Anche gli amministrativi. Questa è la cosa difficile. Con la ristrutturazione dell'università abbiamo perso un sacco di ruoli amministrativi e questo lavoro deve essere fatto. Quindi chi lo fa? Noi. Per esempio dobbiamo gestire noi le *conversions*, cioè dobbiamo fare in modo che chi ha fatto domanda poi si iscriva. L'impegno è tutto su di noi. Noi dobbiamo farli iscrivere, non c'è una selezione, vogliono tutti. Ogni anno si inventano nuove cose da farci fare per ottenere questo. Ormai cosa vuol dire essere un accademico? Se non sei a Cambridge o Oxford non hai questo privilegio. Sono stato a Cambridge per presentare il libro e veramente mi sembrava un altro universo, gente che poteva parlare di ricerca, scherzare... Da noi se entri in un ufficio è pesante, pesante... Io ho letto tanto sulle fabbriche, sugli scioperi, la militanza della classe operaia e contadina, ma non mi aspettavo mai di vedere questo dentro il mondo accademico. Noi siamo lì per produrre studenti. E siccome abbiamo

perso tutti gli studenti europei con Brexit, adesso puntiamo a studenti cinesi, indiani e quindi a diventare un'università qualsiasi, ma secondo me Birkbeck non è niente se non è Birkbeck.

Spiegami cosa caratterizza Birkbeck rispetto alle altre università londinesi.

Birkbeck è nata per insegnare ai lavoratori. I corsi si tengono di sera. Adesso molti si lamentano che non è più come una volta, quando tutti gli studenti erano adulti, adesso abbiamo un sacco di giovani. Ma per me non fa niente questo, perché la classe operaia è cambiata, anche i giovani devono lavorare quando finiscono le secondarie. I soldi del prestito della banca o della famiglia li devono ripagare, quindi devono lavorare. Anche i giovani possono essere della classe operaia. Ma secondo me Birkbeck non deve diventare un'università normale, dove si studia *full time* tipo Ucl. E dobbiamo rimanere *research-based*, perché a Birkbeck il punto era anche questo. I nostri corsi sono basati sulla ricerca. Inizio sempre dicendo agli studenti che è un corso vivo anche per me, quindi vedrete che c'è questo legame tra quello che sto facendo io, l'archivio, il campo, e quello che vi sto insegnando. Ma ormai il tempo per la ricerca è il tempo libero. Per l'orto non ne rimane più.

Oltre a questo Birkbeck aveva anche la fama di università progressista, radicale. Io ovviamente penso a Eric Hobsbawm, che ci ha insegnato per cinquant'anni, o a studenti come Sidney Webb e Ramsay MacDonald, il primo laburista alla guida del paese.

Sicuramente c'è ancora un impegno di tanti di noi che sentiamo questa tradizione. Birkbeck ha potenzialità di essere un'università radicale. Ma la struttura, il sistema, non permette questo. Abbiamo fatto duecento anni dalla fondazione dell'università mentre c'era la crisi. Era un'opportunità di mettere al centro del discorso il messaggio dell'università come un posto radicale per pensare la società. Potevano veramente dire: "sono duecento anni che questa università funziona in un modo per la classe operaia, per i lavoratori, e adesso dobbiamo licenziare gente?". Potevano dire tanto sul sistema sociale, sul mondo, sulla politica. Niente! Non hanno fatto niente.

Vorrei tornare alla storia della tua famiglia. Mi raccontavi che è una famiglia di lavoratori manuali, di artigiani più che di operai.

Sì, una famiglia di *carpenters*. Mio nonno era un falegname ebanista, ha imparato il mestiere in Calabria, a Petrizzi. Mio padre è stato nelle costruzioni

per tutta la vita, ha fatto l'apprendista con il sindacato. Io d'estate lavoravo con lui, poi quando ero più grande con un muratore italo-americano. La mamma invece è di una famiglia del Beneventano. Sono venuti un po' prima, negli anni Ottanta dell'Ottocento.

Prima hai detto che sei cresciuto in un'enclave, in che senso?

Sì. I miei nonni paterni si sono conosciuti a Philadelphia. La nonna era la prima nata negli Stati Uniti di una famiglia siciliana. Nella strada in cui si sono conosciuti c'era anche il fratello di mio nonno, che ha sposato la migliore amica di mia nonna, che era di Maida. E il cugino di mio padre si è sposato con la sorella di mia mamma. A cinque minuti a piedi da casa c'erano i cugini Viscomi, eravamo sempre insieme. Zio Vincenzo faceva il meccanico. Mio padre sapeva fare tutto a casa, ma se c'era un problema con la macchina veniva *uncle Vinny*. Sono cresciuto in quest'ambito in cui avere amici fuori dal contesto familiare era un po' strano.

E dal punto di vista politico qual era la cultura della tua famiglia? Erano democratici?

No, no, negli anni Novanta mio padre sosteneva Ross Perot [un imprenditore texano che si candidò come indipendente alle presidenziali americane nel 1992 e 1996]. A quattordici anni, quando ho iniziato a diventare curioso su queste cose, ho chiesto informazioni sui libertari. I libertari americani sono conservatori, una specie di *radical individualism on the right*. Molti sono andati verso il Tea Party e poi verso Trump. E mio padre era molto curioso del fatto che ho cercato questa informazione.

Quindi tu da ragazzo sei stato attratto da quel gruppo, ma perché?

Io sono stato sempre contro l'autorità. Sempre. Sempre. Ma poi ho capito che era la risposta sbagliata. Io so che io e mio padre siamo molto simili ma alla fine, un po' con arroganza lo dico, lui ha scelto di rispondere alla gente sbagliata. Ti ricordi l'altro giorno, in classe, la studentessa adulta che parlava della sua esperienza di lavoro nel campo della salute mentale a Tottenham negli anni Settanta? Quando ha parlato di una donna che diceva che era più facile essere pazza che sopravvivere? E questo è de Martino, no? Sono opzioni che abbiamo. E secondo me mio padre ha scelto di essere pazzo. Credere a questi della destra estrema è un genere di *madness* per accettare questo mondo.

Quali sono le cose che portano a destra la working class americana?

Quando facevo le domande di lavoro lui diceva: “ah sì, perché diamo tutto il lavoro ai migranti”. Ma che stai dicendo, non è questo! Io non trovo lavoro negli Stati Uniti perché hanno tolto tutti i soldi all’università. Sì, è vero che privilegiano la domanda di una donna nera, perché non c’è stata mai rappresentanza per lei nelle università, è giusto. Capisco che in questo momento tu vedi solo lei che prende un posto, ma è anche perché hanno tolto tutti gli altri posti.

Torni spesso negli Stati Uniti?

Da quando siamo venuti qua sono andato una volta sola, dopo la pandemia. Non è stato facile. Mio padre a un certo punto mi dice: “perché non vieni qua, puoi fare l’idraulico e puoi guadagnare anche di più, stare più tranquillo, noi siamo qui vicino”. Non hai capito, non voglio vivere in New Jersey come idraulico solo per avere tutto questo! Poi l’anno scorso sono morti i nonni e abbiamo avuto una piccola eredità. Qui con questi soldi non possiamo fare niente, perché non compriamo una casa in Calabria? Allora l’estate scorsa abbiamo fatto venire i miei lì. Era anche un tipo di sperimentazione sociale. Mio padre non c’era mai stato, ha passato tutta la vita dicendo che lui era americano, nonostante tutto quello che ti descrivo della famiglia. E io lo portavo in giro per Petrizzi: “questo è mio padre, questo è Viscomi, questo è tuo cugino, questo è Gianni”... Mio nonno al paese ci è tornato solo una volta, anche se tutta la vita forse voleva tornare. Io da bambino sono cresciuto con le sue storie, anche per questo sono rimasto molto legato a Petrizzi.

E infatti la casa l’avete trovata e Petrizzi ora è al centro della tua ricerca...

Sì! È la casa della moglie del cugino di mio nonno, che era molto legato a lui. Lei è l’unica che sta lì al paese e voleva che la casa rimanesse in famiglia in qualche modo. Il modo più facile per spiegare la mia ricerca è dire che dopo tutte queste storie sulle partenze, dall’Egitto e dall’Italia, mi sono chiesto come sarebbe la storia di migrazione se focalizzata sul punto di partenza, invece che delle persone che partono. Noi non parliamo della migrazione come storia di popolamento, no? Non è che parliamo della migrazione a Londra o a Milano come popolamento. Parliamo di immigrazione. La storia di un paese che perde persone non è solo storia di spopolamento, ma anche di altri cambiamenti, è anche una storia di migrazione vista al contrario. Una storia che secondo me mette in questione la modernità, perché noi come storici

parliamo di modernizzazione, di globalizzazione, ma non parliamo dei buchi neri, di questi posti sfruttati. Non è che il cambiamento va solo dove vanno le persone, questo è il punto. Ho più domande che risposte, ma penso che è una critica all'approccio di modernità che potrebbe smantellare questo modo di vedere la storia come un tipo di progresso temporale. Sto pensando ora di vedere la storia come entropia, che può dialogare con la storia ambientale.

Vorrei parlare ancora molto con Joseph di questo progetto calabrese e del suo corso di *Global Environmental History*. Ma ho un appuntamento dall'altra parte della città e devo scappare. Per conoscere il suo lavoro, oltre al libro da poco pubblicato (*Migration at the End of Empire: Time and the Politics of Departure between Italy and Egypt*, Cambridge University Press, 2024), suggerisco "*The Farthest Place*": *Social Boundaries in an Egyptian Desert Community* (American University in Cairo Press, 2010) e *Un'integrazione fallita? La partenza degli italiani dall'Egitto nel secondo dopoguerra* (in «Archivio Storico dell'Emigrazione Italiana», vol. 14, 2018, pp. 83-95).

Per il bicentenario di Birkbeck è uscito *Birkbeck. 200 Years of Radical Learning for Working People*, della storica Joanna Bourke (Oxford University Press, 2022). Sulla vertenza di ristrutturazione del 2022-2023 si trovano in rete molte notizie, soprattutto relative alla fase precedente all'accordo, ad esempio la testimonianza di un bibliotecario sulla rivista online «Notes from below» (<https://notesfrombelow.org/article/university-strikes-seen-birkbeck-library>).

Sulla figura di Ross Perot come precursore del populismo si può leggere l'articolo di Jacqueline Brandon *Ross Perot, Populist Harbinger* su «Dissent», 10 luglio 2019 (https://www.dissentmagazine.org/online_articles/ross-perot-populist-harbinger/). Più in generale, sulla cultura della classe operaia americana che guarda a destra vale la pena rileggere J.D. Vance, *Elegia americana* (Garzanti, 2020), ora che l'autore si appresta a ricoprire il ruolo di vicepresidente degli Stati Uniti a fianco di Donald Trump.

Da ultimo, due uscite recenti su Raphael Samuel: la bella biografia di Sophie Scott-Brown, *The Histories of Raphael Samuel. A portrait of a people's historian* (ANU Press, 2017, disponibile anche in *open access*) e l'antologia di scritti *Workshop of the World: Essays in People's History*, a cura di John Merrick (Verso, 2024).